

## Politica estera Il decennio 1958-68

## «Neoatlantismo»: il sogno di Fanfani a doppia marcia

di GIOVANNI BELARDELLI

Soprattutto nel decennio tra il 1958 e il 1968 Amintore Fanfani — più volte presidente del Consiglio e ministro degli Esteri — influenzò sensibilmente la politica estera italiana, secondo gli indirizzi di quel che venne chiamato «neoatlantismo». Tale politica affiancava alla collaborazione con gli Stati Uniti e alla difesa dell'Occidente nei confronti del blocco comunista un forte impegno al dialogo: con i Paesi africani e asiatici, che erano o stavano diventando indipendenti, e soprattutto con i Paesi arabi, verso i quali, si sosteneva, l'Italia doveva svolgere una politica di particolare apertura. Un'apertura e un dialogo che dovevano servire a legare quei Paesi all'Occidente, sottraendoli così all'egemonia di Mosca. Fu una politica estera che fruttò più volte, a Fanfani e all'Italia, l'accusa di diletterismo e di inaffidabilità atlantica, quasi che il Paese rappresentasse l'«anello debole» della Nato. Ora un'importante raccolta di saggi, curata da Agostino Giovagnoli e Luciano Tosi (*Amintore Fanfani e la politica estera italiana*, Marsilio, pp. 527, € 32), conferma ma solo in parte questa interpretazione. Ne esce confermata, in generale, la propensione fanfaniana ad attribuire all'Italia una capacità di mediazione in campo internazionale che non teneva sempre conto del peso effettivo del Paese. Si può citare la missione ad Hanoi di Giorgio La Pira — cui Fanfani era particolarmente legato — per cercare di favorire la soluzione del conflitto vietnamita. O ancora il colloquio che Fanfani ebbe nel 1961 a Mosca con Kruscev, da cui tornò con l'impressione



Amintore Fanfani

di una disponibilità dell'Urss a sostenere il processo di distensione; sfortunatamente, pochi giorni dopo, la creazione del Muro di Berlino doveva mostrare come la via del dialogo Est-Ovest fosse più complicata.

Se i termini «sopravvalutazione» (delle possibilità italiane) e «velleitarismo» ricorrono spesso nel volume, i saggi che lo compongono mostrano però la politica estera di Fanfani capace

anche di una realistica valutazione degli interessi del Paese. Anzitutto, il «neoatlantismo» non lo portava affatto a credere nella possibilità di una politica estera indipendente; il dialogo con il Terzo Mondo e con gli arabi si accompagnava alla ribadita fedeltà all'alleato americano. Fino al punto che Fanfani puntò sulla collaborazione nucleare con gli Stati Uniti, e dunque sul fatto che l'Italia ospitava i missili atomici, per dare al Paese uno status internazionale non inferiore a quello di Francia e Inghilterra, dotate di una autonoma forza nucleare. Alla metà degli anni Sessanta il «pacifista» Fanfani, l'uomo del dialogo e del ricorso all'Onu, il cattolico seguace di La Pira, non nascose la sua diffidenza nei confronti del trattato di non proliferazione nucleare, per il fatto che escludeva il

nuclear sharing (cioè la possibilità che gli Stati Uniti condividessero il loro arsenale nucleare con gli alleati) attraverso il quale l'Italia aveva sperato di ovviare alla propria debolezza di media potenza non nucleare. Certo, si trattò anche in questo caso di un disegno che difficilmente avrebbe potuto avere successo. Ma che denota comunque un'inclinazione a valutare la politica estera non solo alla luce dei grandi progetti di dialogo, ma anche (e questo fin qui, nel caso di Fanfani, era stato forse sottovalutato) attraverso la realistica presa d'atto dell'importanza del fattore militare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

- Il libro «Amintore Fanfani e la politica estera italiana» (Marsilio) sarà presentato domani a Roma (ore 17) presso l'Auditorium Fintecna (via Veneto 89) da Stefano Folli, Massimo Franco, Arrigo Levi, Dennis Redmont

